



Notiziario Regionale UILP - Prop. Uilp Emilia-Romagna Via Serena, 2/2 - Bologna 40127
Dir. Responsabile Francesca Specchia -
Aut. Trib. Bologna N° 6748 del 16/12/1997Spedizione in abbonamento postale art. 2 comma
20/c legge 662/96 Filiale Bo - stampato in proprio

Numero 1 Anno 2013



8 marzo 2013

di Rosanna Benazzi

A pochi giorni dagli esiti delle elezioni politiche mi corre l'obbligo di fare una breve riflessione sul risultato : non è emerso, come forse molti di noi auspicavano, fra le forze politiche che si sono presentate alle urne, un netto vincitore ,in grado di rispondere alla grave condizione del Paese, ma pur nella frantumazione del voto, chi si appresterà a governare è necessario che comprenda appieno il grido d'aiuto che è uscito dalle urne, il grande disagio dei cittadini, dei giovani, dei pensionati; è urgente e non più rinviabile che tutti gli schieramenti mettano da parte egoismi non più accettabili, per trovare una convergenza su alcuni punti chiave per far ripartire questo Paese.

Una nota positiva: ci saranno più donne nel nuovo Parlamento!

E da questo voglio partire per introdurre la mia riflessione sulla giornata «8 marzo 2013», indicata fin dal 1977 dalla Assemblea Generale delle Nazioni Unite quale giornata dedicata ai diritti della donna.

E' molto difficile parlare di diritti delle donne in Italia, dove essi vengono, con troppa superficialità, calpestati, se non brutalmente violati con assassini, al punto che diventa un dovere non più rinviabile per "nessuno", farne argomento principale di attenzione.

Troppo sottovalutato il problema. Anzi, quasi sempre affrontato con fastidio da una buona parte della società che ritiene che la parità fra sessi e la relativa legislazione sia un argomento oramai non più attuale. E questo anche da parte di molte donne.

Invece, gli appuntamenti come quello dell' 8 marzo, qualche volta considerati rituali, servono a riattualizzare questi diritti, perché persiste questa contraddizione proprio fra le donne ed in particolare fra quelle donne della così detta generazione dei *babyboomer*: la mia.

Quando penso alle conquiste fatte, alle battaglie di quegli anni, sono orgogliosa di esserne stata una protagonista attiva, per cui mi sento frustrata nel momento in cui apprendo che una donna subisce ancora soprusi, violenze, qualche volta fino alla morte.

L'obiettivo di quegli anni, che come donne del sindacato perseguivamo, era l'avanzamento della condizione della donna nella società fino al raggiungimento della parità, facendo attenzione a non comprimere interessi e prospettive "femminili".

Con le lotte del 1968/69 si approdò allo Statuto dei Lavoratori, alla legge sul divorzio - che sarà tale definitivamente dopo il referendum popolare del 12 maggio 1974-, alla legge 1204/71 sulla maternità, che definisce per la prima volta l'assenza per maternità un "diritto", ed il divieto di licenziamento entro il primo anno di vita del

bambino. (Oggi si ricorre alle dimissioni in bianco per aggirare la legge.)

Poi venne la legge del 1971 sugli asili nido con l'intento di realizzare un servizio reale a supporto delle famiglie e delle donne lavoratrici (legge largamente disattesa); la riforma del diritto di famiglia che sanciva avvio della parità fra i coniugi (legge 151/75) nell'ambito familiare, sulla potestà sui figli, in attuazione del principio di uguaglianza morale e giuridica dei coniugi.

E' il 1977, l'anno che segna una svolta per l'evoluzione e l'emancipazione della donna, con la prima legge di parità in materia di lavoro: la legge 903. Opera di una grande donna come ministro del lavoro: Tina Anselmi (che ho avuto l'onore di ospitare in un convegno a Forlì). Quella legge ha rappresentato la più importante svolta culturale nei confronti delle donne in Italia, si è passati dal concetto di tutela per la donna lavoratrice al principio del diritto di parità nel campo del lavoro.

Con la legge 194 del 1978 (interruzione volontaria di gravidanza), la legge 125 del 1991 (azioni positive), la 215 del 1992 (imprenditoria femminile), per giungere poi alla legge 866 del 1996, si sono fatti passi da gigante nei diritti per le donne. La legge 866, che considera la violenza sessuale come delitto contro la persona e non contro la morale, e salutata come una grande conquista da tutti i movimenti delle donne, ad oggi, è solo il primo tentativo, anche se non ben applicato, di una legislazione di civiltà e dignità che rende giustizia alle donne, ma che non basta a proteggerle!

Sono troppe donne, uccise, picchiate proprio in ambito familiare, per non voler accettare questo civile articolato di legge, lasciate sole, a rivendicare spesso un diritto non riconosciuto dalla "volontà di ignorare" che l'uomo mette in atto nel momento in cui la coppia entra in crisi...e ci sono figli!

Quegli anni ci hanno fatto respirare aria diversa (ci eravamo illuse?), ma i drammatici

episodi che accadono nel nostro Paese, ci riportano ad una cruda realtà: una donna su tre nella sua vita è vittima di violenza. Nel 2012 ne sono state uccise 124, praticamente una ogni tre giorni, e uccise dentro le mura domestiche dal marito, fidanzato o ex. Un crescendo di violenza che coinvolge sempre più donne di età compresa fra i 35 e 45 anni!

Qualcosa si può fare: istituire centri antiviolenza e case rifugio; istituire nei pronto soccorsi del territorio un "codice rosa" per far emergere il problema e trattare così le prime fasi della violenza in modo professionale; pensare a centri di ascolto per dare un luogo dove le donne in condizioni di difficoltà possano non sentirsi sole; potenziare quelli esistenti che troppo poco riescono a fare per carenza di mezzi e di personale adeguato. Le donne hanno bisogno di questo per riuscire innanzitutto a ritrovare autostima ed avere la forza di denunciare la violenza che vada oltre le sterili denunce alle forze di polizia che purtroppo non risolvono il problema.

In tutto questo disagio l'elemento che aggrava la condizione della donna è la mancanza di una autonomia economica che, di fronte alla crisi economica che coinvolge il nostro Paese, le pone in condizioni di sudditanza ed inferiorità: questa è una condizione di larghe fasce di pensionate.

Eppure la direttiva Europea n.117 del 1975, sulla parità di retribuzione, o la direttiva del 1976 n. 207 sull'accesso al lavoro, formazione e promozione professionale, davano risposte a questa condizione. È deludente constatare che la differenza persiste e noi pensionate ne siamo la prova tangibile di quei salari più bassi, percependo pensioni inferiori. (Nella nostra regione, dati 2012 la quota percepita di pensione delle donne è in media di 690 euro mentre per gli uomini è di 1100!)

Infine la legge sullo *stalking*: la molestia morale è una cosa subdola che spesso sfocia in odio, fredda violenza, spesso sopportata per

i figli, o per mancanza di alternative economiche. Il fenomeno va combattuto in primo luogo con gli strumenti legislativi, ma soprattutto facendo cultura con e per i giovani. La parità è considerare l'altro/a un essere umano «l'essere nel quale, sotto l'aspetto d'uomo o di donna, s'incontrano tutti i caratteri che distinguono l'Umanità dall'ordine degli animali: tendenza sociale, capacità di educazione, facoltà di progresso». (*Doveri dell'Uomo-Londra 1860*)

Superare le disparità, si può, si deve: è necessario che le donne, le giovani, si convincano che non è per loro inadeguatezza se non sono presenti nelle istituzioni, nel mondo del lavoro o nella società. Ma oggi ci sono donne ai vertici del potere economico, politico, istituzionale, e questo è avvenuto perché è cresciuta la nostra autostima, la consapevolezza del proprio diritto, ma ancora troppo poco per recuperare il gap che ci divide dagli uomini. Fino a che le carriere non saranno decise solo dal merito, le giornate dell'8 marzo dovranno essere l'occasione di accentuazione culturale; le lotte, che ancora dovremo fare, dovranno essere ferme e determinate, perché comunque nella società, noi facciamo la differenza!

- Segretaria Generale UILP Emilia-Romagna -



Stefania Lusa

***Responsabile regionale UIL Pensionati
Emilia-Romagna Pari opportunità***

Ogni anno ci ritroviamo a parlare sulla condizione della donna nel mondo e più precisamente nel nostro Paese.

Tutto questo non è retorica, ma ultimamente dobbiamo constatare che, se fino a qualche anno fa, si stava cercando di migliorare le nostre condizioni, con il permanere della crisi economica e produttiva si sta verificando una regressione.

Questo naturalmente perché la crisi porta ad espellere dal mondo produttivo prima le donne, in quanto potrebbero essere la parte meno qualificata della mano d'opera o per altre motivazioni che possono essere quelle legate alla famiglia e ai figli.

La donna, ancora oggi sopperisce ai bisogni che i servizi pubblici non danno e le pensionate o le meno giovani sono quelle che in qualche modo hanno funzioni anche di ammortizzatori sociali del nostro sistema sociale e sanitario.

Ma come si può cercare di tutelare almeno la salute di tutte le donne, a prescindere dall'età e dalla condizione economica?

Da un po' di tempo (sempre troppo poco) sentiamo discussioni in merito alla medicina di genere e politiche sanitarie di genere, in cosa consistono.

È noto a tutti che è aumentata l'aspettativa di vita, ma in molti casi questa si traduce in un aumento delle persone non autosufficienti e fino a poco tempo fa era quasi naturale vedere o pensare ad un uomo allettato, adesso le malattie, specialmente quelle croniche non fanno distinzioni di sesso.

Le nuove statistiche hanno evidenziato un aumento delle patologie croniche e degenerative anche fra le donne, allora se ne è cominciato a parlare.

Si è constatato che non serve solo fare campagne di prevenzione: pap test, mammografia, esami, densitometria, ecc, ma il problema maggiore è che per tutte le malattie esistono statistiche che fanno riferimento prevalentemente al sesso maschile.

La donna è sempre entrata in maniera marginale nei dati per verificare l'intensità o la predisposizione a malattie invalidanti.

Tant'è che a livello nazionale e in quelle regioni o territori più sensibili, si sono iniziate delle campagne vere e proprie di analisi e monitoraggio rispetto a questi dati.

In Emilia Romagna, da sempre c'è una grande sensibilità ai problemi sociali e sanitari, compresi quelli delle donne, questo ad esempio, è stato dimostrato anche con il riordino dei consultori, non dimentichiamoci che la loro apertura è stata una conquista dei sindacati a metà degli anni settanta, ma con il tempo erano stati depotenziati delle loro funzioni.

Ci sono state molte iniziative per avvicinare tutte le donne a fare della prevenzione, specialmente quelle meno giovani e più restie a farla, anche su questo, la nostra regione, ha elevato l'età per continuare i controlli.

A livello locale, anche durante le iniziative messe in campo per l'anno dell'invecchiamento attivo, si sono svolti seminari con i direttori e responsabili sanitari delle nostre ASL, ed è emerso che non solo le statistiche prendono in maggior considerazione le patologie degli uomini, ma i farmaci stessi non sempre possono avere la stessa efficacia perchè testati più sui maschi che sulle femmine.

Oggi, fortunatamente, la presa d'atto di questi dati, ha fatto emergere la consapevolezza che le cure, i farmaci o anche solo i metodi curativi devono essere diversificati fra uomo e donna.

Credo che nei prossimi anni questa dovrà essere una nostra nuova iniziativa anche politica, perchè noi come sindacato abbiamo portato avanti negli anni tutte le battaglie per i diritti di parità sul lavoro, oggi dobbiamo parlare di parità nella sanità fra tutti e tutte senza distinzione di sesso e per una tutela delle persone più deboli e quelle più anziane.

Se non ci impegnamo a chiedere a chi ci governerà un trattamento sociale e sanitario, il mantenimento e miglioramento del welfare, tutto quello che è stato conquistato in questi anni subirà un impoverimento con gravi conseguenze per tutti.



Convenzione di Istanbul contro la violenza sulle donne e la violenza domestica (firmata dal Governo Italiano nel settembre 2012)

Art 3 *Con l'espressione "violenza nei confronti delle donne" si intende designare una violazione dei diritti umani e una forma di discriminazione contro le donne, comprendente tutti gli atti di violenza fondati sul genere che provocano o sono suscettibili di provocare danni o sofferenze di natura fisica, sessuale, psicologica o economica, comprese le minacce di compiere tali atti, la coercizione o la privazione arbitraria della libertà, sia nella vita pubblica, che nella vita privata;*

Art. 4 *Le Parti adottano le misure necessarie per promuovere i cambiamenti nei comportamenti socio-culturali delle donne e degli uomini, al fine di eliminare pregiudizi, costumi, tradizioni e qualsiasi altra pratica basata sull'idea dell'inferiorità della donna o su modelli stereotipati dei ruoli delle donne e degli uomini"*